

## Intervista

con Quincy Jones: il compositore nero torna con un disco tutto suo pieno di ospiti: da Ray Charles e Ella Fitzgerald

**E**sce oggi  
in 200 copie il nuovo film di Fellini «La voce della luna» con Benigni e Villaggio  
Un viaggio fantastico nella follia quotidiana

Vedi retro

## CULTURA e SPETTACOLI

# Bertrand il libertario

I libri di Bertrand Russell (di cui domani ricorre il ventennale della morte) – specialmente quelli di etica, politica e di riflessione sulla società e la storia della cultura – continuano ad essere ristampati e letti. Diversamente da ciò che è accaduto con altri pensatori del passato o di questo secolo – si pensi a J. Bentham, G.W.F. Hegel, C. Marx, S. Freud, M. Heidegger – non vengono filtrati attraverso la mediazione di interpreti privilegiati, ma avvicinati direttamente dal lettore comune. Se per la grandezza di un pensatore fosse decisivo l'averne originato una scuola o corrente filosofica potremmo, allora, già oggi guardare alla «filosofia lasciata da Russell come ad un fallimento. Ancora. Mentre disponiamo di chiare «etichette» per classificare il contributo di altri pensatori di questo secolo, nel caso dell'enorme produzione di Russell non esiste ancora una formula interpretativa semplice ed esaustiva. La sua attività è stata così ampia e differenziata – affrontando di volta in volta questioni di filosofia della logica, della matematica e della religione, di teoria della conoscenza e del linguaggio, di etica, di morale sessuale, di organizzazione sociale e politica ecc. – che non si è riusciti a fissarne il nucleo centrale. Eppure, questi che possono sombrare limiti dell'attività culturale di Russell, a ben guardare ne sono la forza e ci aiutano a identificare il filo rosso della sua lezione.

Russell è stato di certo un filosofo che non ha disegnato di affiancare riflessioni approfondate su questioni specialistiche un impegno militante su tutta una serie di grandi problemi etici e politici del nostro secolo. Le soluzioni che poi di volta in volta ha difeso sono state tutt'altra che popolari ed anzi spesso lo hanno fatto trovare al centro di lotte e dure contestazioni. Nel confronto delle idee da lui sostenute l'ostilità non si manifestò solo con la disapprovazione dei colleghi o con alcune recensioni stroncatorie: il rifiuto andò ben oltre. Nel corso della prima guerra mondiale la sua campagna pacifista (in particolare con *Justice in War Time*, 1916) lo portò in prigione. Negli anni Trenta le sue analisi del fascismo e del nazismo, tra l'altro assimilati come regimi totalitari e del terrore allo stalinismo (in particolare in *Il potere*, 1938), suonarono così provocatorie ed efficaci che nel 1940 le Ss avevano incluso il suo nome in una «lista speciale di cercati» da eliminare non appena

L'attività intellettuale di Russell ci si presenta infatti come ispirata ad un'accanita applicazione a tutte le questioni con cui veniva in contatto del vaglio critico dell'esperienza e dell'analisi. In questo senso, come ha suggerito Mario Dal Pra (in *Filosofi del Novecento*,

A vent'anni dalla morte di Russell, ricordiamo il filosofo, lo scienziato, il pacifista impegnato

EUGENIO LECAUDANO

Angeli, Milano, 1989), nessun pensatore del passato è più vicino a Russell di David Hume. Entrambi considerano come compito centrale ed esclusivo della filosofia il sollevare dubbi intorno alle concezioni apparentemente più chiare e condivise, sottoponendo a continue analisi empiriche nel tentativo di comprendere in modo più adeguato. Proprio risalendo a questo fondamentale atteggiamento empiristico e scettico riusciamo a capire cosa spingeva Russell ad assumere di continuo posizioni di rottura nei confronti dei pregiudizi o delle parole d'ordine

utilizzate da opposte fazioni. Ma la peculiarità dello scetticismo di Russell sta nell'affiancare all'uso del metodo analitico ed empirista la convinzione che questo metodo può ispirare un modo di vivere che può essere messo in pratica da tutti (in *Storia della filosofia occidentale*, 1945).

Quindi proprio nel modo di presentare, praticare, propagandare come universalizzabile il suo atteggiamento scettico ed empiristico, Russell ha saputo raggiungere risultati del tutto originali non riconducibili all'interno del contesto in cui si muoveva la cultu-

ra settecentesca ed illuministica, ma adeguate alle condizioni del XX secolo. In primo luogo il discorso elitaristico settecentesco viene spazzato via dalla portata universalistica e democratica che Russell vuole dare alle sue riflessioni. In secondo luogo, una figura completamente diversa dallo scetticismo e impegno appassionato Russell riuscì ad elaborare a livello teorico solo dopo che negli anni 30 con la sua propria esperienza aveva compreso come soggettivismo e individualismo non escludono un intervento attivo contro nazismo e stalinismo (*Un'etica per la politica*, 1954). Essere scettici non vuol

dire solo essere cauti, prudenti, tolleranti e consapevoli che le proprie scelte non hanno un fondamento assoluto, ma significa anche sapere con chiarezza discriminare tra le passioni che muovono gli uomini e sapere riconoscere con precisione quelle più influenti e condivise. Russell non manca di indicarci quali sono le passioni che uno scettico giunge a riconoscere sulla base della sua analisi ed esperienza come più profondamente radicate negli uomini. Passioni per le quali non si può non lottare e che nessun potere riesce a conciliare. Nel delineare i sentimenti che ispirano lo «scettico appassionato» Russell ha voluto proporre uno stile di vita per tutti gli individui della specie umana. «Tre passioni semplici ma irresistibili hanno governato la mia vita: la sete d'amore, la ricerca della conoscenza e una struggente compassione per le sofferenze dell'umanità... L'amore e la conoscenza, nella misura in cui sono stati possibili, conducevano su verso il cielo, ma la compassione mi ha sempre riportato sulla terra. Gli echi di grida di dolore risuonano nel mio cuore. Bambini che muoiono di fame, vittime torturate dagli oppressori, vecchi indifesi considerati dai figli un peso insopportabile, tutto quel mondo di solitudine, povertà e dolore trasforma in bieca ciò che la vita dell'uomo dovrebbe essere. Provo lo struggimento del non potere alleviare questi dolori e anch'io ne soffro» (*Autobiografia*, 1967).

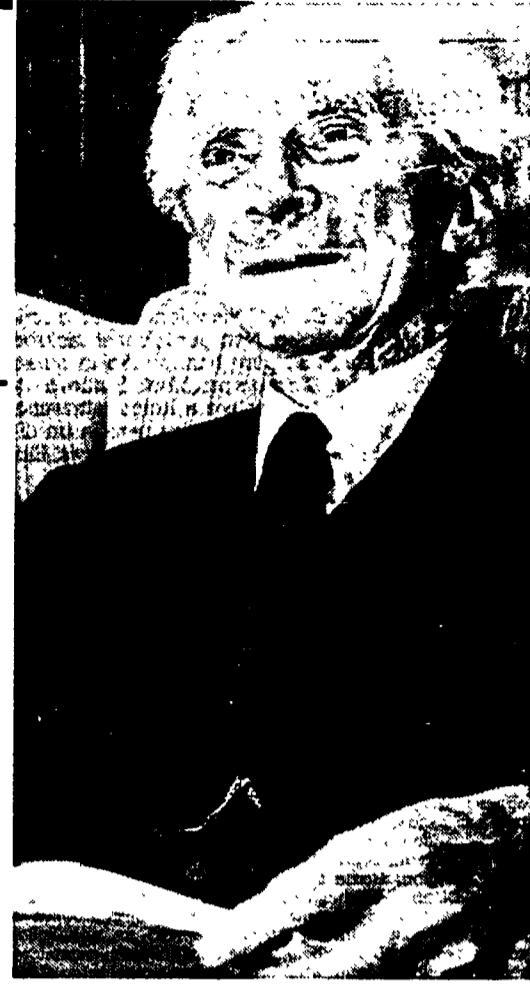
Ma questo struggimento, questo senso di biefa non si accompagnano con la rinuncia, la lamentazione pessimistica sulle brutture dell'umanità, né con il ripiegamento nel proprio utile privato. Le sue passioni spingono lo scettico a lottare contro tabù, pregiudizi, faziosità e a sfaccendare i velli dietro cui si nascondono l'odio, la paura e un egoismo irrazionale.

«Lacerati questi veli potremo cominciare a costituire una nuova morale basata non sull'odio e sulla costrizione, ma sul desiderio di una vita piena e sulla convinzione che gli altri esseri umani sono un aiuto e non un ostacolo, una volta che sia stata sanata la follia dell'odio. Questa non è una speranza utopistica... potrebbe realizzarsi domani, se gli uomini imparassero a perseguire la propria felicità piuttosto che la rovina degli altri. Non è una morale intollerabilmente austera eppure basterebbe osservarla e la nostra terra diventerebbe un paradieso» (*Saggi scettici*, 1928).

Il suo pacifismo fu per lungo tempo intransigente al punto che, ancora nel 1937, quando già l'aggressività della Germania nazista era in pieno sviluppo, scriveva a un amico: «Visto che sono rimasto pacifista nel 1914 mentre i tedeschi invadevano Francia e Belgio, non vedo perché dovrei cessare di esserlo oggi se essi volessero farlo di nuovo... Penso che, se cercassi di fermarli, diventeremmo esattamente simili a loro e il mondo non ci sarebbe guadagnato nulla». Gradualmente le sue posizioni mutarono, di fronte all'orrore che suscitava la Germania di Hitler.

Nel corso della seconda guerra mondiale fu fortemente antinazista ma, a causa delle sue convinzioni aperte sulla morale e sulla religione, subì ancora, negli Stati Uniti dove si trovava, varie forme di persecuzione. Un giudice di New York definì i lavori di Russell «lavori di tutto la guerra. In secondo luogo la povertà. In altri tempi la povertà era inevitabile per la maggioranza della popolazione, oggi no. Se il mondo decidesse in questo senso nello spazio di quarant'anni eliminerebbe la povertà».

Dopo la guerra Russell riprese il suo impegno pacifista e divenne il simbolo del movimento di protesta contro gli armamenti nucleari; per questa attività subì una nuova condanna nel 1961. Costante



Bertrand Russell, in basso, il filosofo a Londra nel 1961, durante un affollato sit-in davanti al ministero della Difesa, convocato per protestare contro l'installazione dei missili a testata nucleare in Gran Bretagna

«Mi sono battuto contro due mali: guerra e povertà»

ROBERTO FIESCHI

■ «Insegnare a vivere, senza la certezza e tuttavia senza essere paralizzati dall'esistenza» è forse la funzione principale che la filosofia può svolgere nel nostro tempo», scrive Russell nella sua «History of Western Philosophy» (1945). A questa massima Bertrand Arthur William Russell si ispirò non solo nelle sue opere divulgative di carattere filosofico e sociale, ma anche col suo esempio e col suo impegno diretto, che lo portarono ad essere uno degli esponenti più rappresentativi del pensiero libertario.

Pacifista attivo durante la prima guerra mondiale, si trovò isolato dalla maggior parte dei suoi amici, fu privato del posto di lettore a Cambridge e addirittura condannato alla prigione. Nel 1920 si recò in Russia ed ebbe lunghe conversazioni con Lenin e con altre personalità di primo piano; individuò nel nuovo regime politico «la sorgente del male in un disprezzo della libertà e della democrazia che era il risultato naturale del fatalismo». Il risultato delle conseguenti prese di posizione di Russell contro il regime bolscevico fu che i suoi amici di sinistra lo denunziarono come un lacchè della borghesia, mentre i reazionari continuarono a descriverlo come un «porco bolscevico vigliacco per le sue prevedibili posizioni pacifiste».

Il suo pacifismo fu per lungo tempo intransigente al punto che, ancora nel 1937, quando già l'aggressività della Germania nazista era in pieno sviluppo, scriveva a un amico: «Visto che sono rimasto pacifista nel 1914 mentre i tedeschi invadevano Francia e Belgio, non vedo perché dovrei cessare di esserlo oggi se essi volessero farlo di nuovo... Penso che, se cercassi di fermarli, diventeremmo esattamente simili a loro e il mondo non ci sarebbe guadagnato nulla». Gradualmente le sue posizioni mutarono, di fronte all'orrore che suscitava la Germania di Hitler.

La dichiarazione, nota sotto il nome di *Manifesto Russell-Einstein*, viene resa pubblica il 9 luglio 1955. Immediatamente ha una risonanza enorme, e per tutti gli anni seguenti eserciterà grande influenza sull'opinione pubblica mondiale. L'appello che il *Manifesto* rivolgeva anche agli scienziati fu raccolto: due anni dopo si tenne, nel villaggio canadese di Pugwash, la prima delle conferenze internazionali che diede origine al Gruppo Pugwash, ancor oggi molto attivo, e per molti anni uno dei pochi punti di contatto fra scienziati pacifisti dell'Ovest e dell'Est.

Pochi anni prima della sua morte, a un giornalista che gli chiedeva di quali dei mal del mondo gli uomini potrebbero liberarsi se prevalesse la saggezza, Russell rispose: «Prima di tutto la guerra. In secondo luogo la povertà. In altri tempi la povertà era inevitabile per la maggioranza della popolazione, oggi no. Se il mondo decidesse in questo senso nello spazio di quarant'anni eliminerebbe la povertà».

Parole semplici che conservano, alla distanza di oltre vent'anni, la loro drammatica attualità.

## Gli «atomi logici» della sua matematica

CARLO CELLUCCI

■ Come per molti altri filosofi prima di lui, per Russell il problema centrale della filosofia era quello della certezza. E come molti altri filosofi prima di lui, Russell cercò nella matematica la pietra di paragone di ogni certezza.

Fin dall'inizio, però, lo tormentò il dubbio: davvero le basi su cui poggiava la matematica erano assolutamente certe? Egli stesso racconta, nella sua *Autobiografia*, come all'età di undici anni cominciò a studiare Euclide sotto la guida di suo fratello: «Questo fu uno dei grandi eventi della mia vita, sconvolgente come il primo amore». Ma Russell fu costernato dal fatto che Euclide partisse da assiomi che dovevano essere accettati senza alcuna giustificazione. Il dubbio circa i fondamenti della matematica che si insinuò allora in lui – e che si sarebbe rinfocolato quando all'età di quindici anni intraprese lo studio del calcolo infinitesimale – rimase e determinò il corso

di tutto il suo lavoro successivo sui fondamenti della matematica.

Ma se la matematica non fornisce una giustificazione assolutamente certa dei propri principi, dove trovare una tale giustificazione? La soluzione di Russell fu di fondere la matematica su qualcosa comunque comunito, ritenuto ancor più certo e generale, cioè sulla logica. Si trattava di far vedere che tutti i concetti matematici erano definibili in termini di pochi concetti logici fondamentali, e tutti i teoremi matematici erano deducibili da pochi principi logici fondamentali in termini dei quali costruire tutta la matematica.

Questa connessione tra il programma logistico e l'atomismo logico era stabilita da Frege.

Nonostante gli sforzi di Russell, però, la teoria dei tipi fu il suo obiettivo: il programma logistico si rivelò irrealizzabile, sia per difficoltà interne che per la scoperta di fatti esterni.

Per quanto riguarda le difficoltà interne, la riduzione della matematica alla logica risultò possibile solo a patto di ammettere principi, come l'assioma di riducibilità, che non abbia più nulla da dire.

Per il carattere primario, non riducibile a niente altro, di

concetti puramente logici, quello di proprietà. A tale scopo Frege introdusse il principio che ogni proprietà definisce un insieme, cioè l'insieme consistente di tutti gli oggetti che soddisfano quella proprietà e di essi soltanto. Per esempio, la proprietà di essere un numero dispari esige un numero dispari disegni che non costituisce l'insieme dei numeri dispari.

Tuttavia Russell, in una lettera a Frege del 1902, comunicò che il principio in questione era in contraddizione con la logica, intrapresa da Frege, senza usare principi come quello di Frege, che davano luogo a contraddizioni. La teoria del tipo sviluppata nei *Principia mathematica* doveva perciò essere riformulata.

Il programma logistico costruito sulla base delle acquisizioni della matematica nella seconda metà dell'Ottocento, grazie al lavoro di Weierstrass, Dedekind e Cantor tutta la matematica allora nota era riducibile alla teoria degli insiemi.

Frege tenne il passo successivo: ridurre la teoria degli insiemi alla logica. Per far ciò egli cercò di definire il concetto di insieme in termini di un

insieme che non appartengono a se stessi, perciò R deve appartenere a se stesso, cioè R appartiene a R. Si ha così che R appartiene a R se e solo se R non appartiene a R, che è una contraddizione.

L'intento di Russell era di condurre a termine la riduzione della teoria degli insiemi alla logica, intrapresa da Frege, senza usare principi come quello di Frege, che davano luogo a contraddizioni. La teoria del tipo sviluppata nei *Principia mathematica* doveva perciò essere riformulata.

Il programma logistico di Russell fu visto sullo sfondo di quella ricerca di giustificazioni assolute che fu tipica della filosofia dell'Ottocento. Come tale esso è un residuo di un'epoca che non ci appartiene più. Questo non significa che non abbia più nulla da dire.

Uno dei canali attraverso cui esso ancora comunica con noi è il seguente.

Per il carattere primario, non riducibile a niente altro,

nare un mondo in cui l'assenza di riducibilità non è valido. Ma è chiaro che la logica non ha nulla a che fare con la questione se il nostro mondo sia realmente così oppure no. Per quanto riguarda i fatti esterni, il teorema di incompletezza di Gödel (1931) mostrò conclusivamente che l'assunto del programma logistico, che tutti i teoremi matematici fossero deducibili da pochi principi logici fondamentali, era falso. La difficoltà rivelata dall'assioma di riducibilità era insomma di per sé stessa.

Dunque per Russell la logica è un sistema aperto, sempre estensibile con nuovi principi quando questi si rivelino necessari.

Invece secondo la concezione della logica – dovuta a Hilbert – che ha predominato nel nostro secolo, i sistemi logici sono sistemi chiusi, la cui giustificazione è di tipo assoluto e viene data dall'esterno, nella metafisica. Anche a causa degli sviluppi dell'informatica questa concezione è ormai entrata nettamente in crisi. La ricerca attuale di sistemi logici aperti – incompleti ma efficienti e sempre estensibili quando se ne presenti la necessità – si ricollega idealmente piuttosto alla concezione della logica di Russell che a quella di Hilbert.

Per il carattere primario, non riducibile a niente altro,